

LA FORMAZIONE DEL CANONE EBRAICO

Il Canone ebraico delle Scritture non nasce “a priori”, non ha origine dalla consapevolezza piena degli Scrittori sacri di comporre opere da inserire in un canone. E' piuttosto la Tradizione a riconoscere come ispirati da Dio i testi che vengono riuniti poi a comporre la Bibbia. E' lo stesso procedimento che porta alla costituzione del canone cristiano delle Scritture. Non è possibile chiarire, con i dati storici a nostra disposizione, tutte le singole e determinate tappe del processo, ma è evidente che il dato storico si integra con il dato di fede della tradizione.

Già nel Prologo del Siracide (che, però, per l'ebraismo, non è un libro canonico; il Siracide è stato tradotto in greco intorno all'anno 130 a.C.) troviamo scritto: “Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella Legge, nei Profeti e negli altri Scritti successivi ad essi” (Sir, prologo, 1). E' la divisione in tre parti delle Scritture ebraiche che diverrà poi tradizionale: la Legge (in ebraico la Torah, comprendente i primi cinque libri, detti in greco il “Pentateuco”), i Profeti (in ebraico “Neviim”, poi divisi in anteriori – quelli che nella Bibbia cristiana saranno chiamati “libri storici” – e posteriori), gli Scritti (in ebraico “ketuvim”, che saranno chiamati dalla tradizione cristiana i “sapienziali”). Le iniziali delle tre parti danno la parola “Tanak” che è il modo abituale di chiamare la Scrittura nella tradizione ebraica. Questa divisione in tre parti ritroviamo anche in alcuni passi neotestamentari, come Lc 24, 44: “Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”. Il Siracide indica le tre parti, ma non ci dice quali libri siano compresi in questa suddivisione.

Flavio Giuseppe, due secoli dopo, ci lascia una testimonianza più esplicita del canone ebraico nel Contra Apionem 1, 8:

“Non esiste tra noi un'infinità di libri discordi e contraddittori, ma 22 soltanto che abbracciano la storia di tutti i tempi e che sono giustamente considerati come divini. Sono tra essi i cinque libri di Mosè, contenenti le leggi e il racconto degli eventi svoltisi dalla creazione dell'uomo fino alla morte del legislatore degli Ebrei... Dalla morte di Mosè fino al regno di Artaserse i profeti che succedettero a Mosè raccontarono in 13 libri i fatti che si svolsero nel loro tempo. Gli altri quattro libri contengono inni in onore di Dio e precetti utilissimi per la vita umana. Da Artaserse a noi, gli avvenimenti sono stati parimenti messi per iscritto; ma questi libri non hanno acquistato la stessa autorità dei precedenti, perché la successione dei profeti non è stata bene stabilita”.

LA DEFINIZIONE DEL CANONE EBRAICO ED I COSIDDETTI “DEUTEROCANONICI”

Molti studiosi ipotizzano che una vera e propria decisione ufficiale e conclusiva su quali siano le Scritture ispirate per l'ebraismo sia stata presa in un “sinodo rabbinico” tenutosi a Jamnia (o Jabneh) città sulla costa del Mediterraneo ad ovest di Gerusalemme. In effetti gli eventi della caduta di Gerusalemme e della distruzione del Tempio, nel 70 d.C., e la precedente e successiva espansione del cristianesimo, avevano sensibilmente modificato la situazione religiosa in Israele. La tradizione vuole che la scuola di Jamnia sia stata fondata da Rabbi Johanan ben Zakkai, dopo il 70 d.C., e che, circa 10 anni dopo, Gamaliel II sia divenuto capo della scuola rabbinica della città e, insieme ad Eleazar ben Azariah, ne sia stato, tra l'80 ed il 117 d.C., il rabbino più importante. Sarebbe proprio in questa località che, tra il 90 ed il 100 d.C. si sarebbe tenuto un Sinodo volto a dire una parola definitiva sul Canone ebraico. Sappiamo, dalle fonti rabbiniche, con certezza che a Jamnia si svolse un dibattito relativo alla canonicità di Qohelet ed Ester e che la decisione finale fu che essi sono libri “che sporcano le mani”, ossia “ispirati da Dio”, da non maneggiare alla leggera e che richiedevano di purificarsi le mani, dopo averli toccati. Sempre da fonti rabbiniche (Tosephta, Yadaim 2, 13) sappiamo che i rabbini arrivarono alla conclusione che il Siracide, invece, “non

sporcava le mani”, ma non sappiamo precisamente dove e quando ciò sia avvenuto. Ne troviamo infatti copia sia nella sinagoga di Masada, che fu espugnata dai romani nel 73 d.C., sia nella “gheniza” della Sinagoga del Cairo.

Concludendo, possiamo renderci conto, attraverso le tappe sopra descritte, di come si arrivò alla conclusione condivisa dei libri appartenenti al Canone del Tanak. Furono esclusi dal Canone tutti i libri composti dal giudaismo alessandrino e presenti solo nella LXX. La maggior parte di questi testi sono stati scritti direttamente in greco, ma alcuni hanno, invece, un originale ebraico, come appunto il Siracide. Forse concorse a questa esclusione anche il fatto che la traduzione della LXX che li conteneva, nata nel giudaismo, fu poi quella usata dal cristianesimo nascente ed è quella che è continuamente citata nel NT. Il bisogno originario di provare l'origine divina di questa traduzione, che vediamo testimoniato nella famosa lettera di Aristeo, opera di un ebreo ellenistico, cedette il passo al bisogno di distanziarsi da essa.

I testi presenti nella LXX e non nel Canone ebraico sono Tobia, Giuditta, 1 e 2 Maccabei, Baruc e l'epistola di Geremia (=Bar 6), Siracide e Sapienza, più alcune sezioni greche dei libri di Daniele ed Ester. Anticamente, secondo la terminologia di Eusebio di Cesarea, in ambiente cristiano, i libri accettati da tutti venivano detti “omologoumenoi” (cioè “unanimente riconosciuti”), mentre gli altri venivano detti “antilegomenoi” (cioè “discussi”).

Dopo il Concilio di Trento Sisto da Siena (morto nel 1569), per indicare i libri non accolti dalla Riforma protestante, usò per primo l'infelice parola “protocanonici” ad indicare quelli che sarebbero stati accolti in un primo momento da un ipotetico “primo canone” e “deuterocanonici” quelli su cui si sarebbe creato solo successivamente un consenso in un presunto “secondo canone”. E' l'espressione che viene usata abitualmente negli studi recenti.

LA DISPOSIZIONE DEI LIBRI NELLA BIBBIA EBRAICA

La tradizione ebraica suddivide i libri biblici in tre gruppi. All'inizio sta la Torah, che comprende gli stessi primi cinque libri del Pentateuco greco. La sua posizione iniziale indica la sua priorità e la sua importanza. Nella lettura sinagogale la Torah viene letta continuamente, in maniera da terminarne l'intera lettura ogni anno. La finale della Torah, come evidenziano gli studi di J.L.Ska, ci indica la consapevolezza di questa rilevanza:

“Non è più sorto in Israele un profeta come Mosé – lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia – per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere... e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosé aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele Dt 34, 10-12).

Alla Torah seguono immediatamente i Neviim, i Profeti (quelli che il cristianesimo chiama “libri storici” sono chiamati anch'essi dalla tradizione ebraica “libri profetici” ed, in effetti, al loro interno la presenza profetica è rilevante, basti pensare che la storia di Elia, colui che rappresenta tutti i profeti, è descritta proprio in questi libri). La loro posizione suggerisce che il loro ruolo specifico è quello di commentare la Torah, di aiutare a comprenderla meglio. I versetti finali dell'ultimo dei libri profetici, il profeta Malachia (secondo la disposizione canonica della Bibbia) così recita, rinviano al passato ed, insieme, aprendo al futuro:

“Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb, statuti e norme per tutto Israele. Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore, perché converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri; così che io venendo non colpisca il paese con lo sterminio” Mal 3, 22-24.

Più lontani dal cuore del Tanak, la Torah, stanno gli Scritti, i Ketuvim. Anche essi terminano, e con essi la Bibbia ebraica, guardando al passato, indicando il Tempio, la cui costruzione è descritta nei Neviim, ma insieme con uno sguardo che si protende al futuro, la ricostruzione del Tempio:

«Dice Ciro, re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra. Egli mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e parta!» (2 Cr 36, 23).

LA DISPOSIZIONE DEI LIBRI NELLA BIBBIA CRISTIANA

La Bibbia cristiana, pur scoprendo nel nuovo contesto di Cristo e del dono dello Spirito Santo, un “sensus plenior” dell'Antico Testamento, tuttavia venera anche il senso letterale di esso. Vi è, in questo, una profonda differenza rispetto all'atteggiamento islamico nei confronti dei testi biblici. L'Islam non solo reinterpreta le storie bibliche, ma soprattutto ne rifiuta la “lettera” dichiarando le Scritture corrotte e falsificate da ebrei e cristiani (e, per questo, non ne riporta mai versetti come citazioni).

Già la disposizione dei Libri veterotestamentari nella Bibbia cristiana ne indica la loro peculiare lettura. Essi sono visti come prefigurazione e annuncio della venuta del Cristo e, per sottolineare questo, i Libri profetici sono maggiormente svincolati dal Pentateuco e sono disposti alla fine, subito prima dei Vangeli e del Nuovo Testamento, come anello di passaggio verso la Nuova Alleanza in Cristo. Questo passaggio è operato attraverso una divisione dei Neviim, in due gruppi, il primo dei quali è detto dei “Libri storici” e segue immediatamente il Pentateuco, come nella Bibbia ebraica, il secondo, invece, quello dei “Profeti” veri e propri è posto dopo i “Sapienziali” che corrispondono ai Ketuvim, agli Scritti delle Scritture ebraiche.

DISPOSIZIONE DELLA BIBBIA EBRAICA	DISPOSIZIONE DELLA BIBBIA CRISTIANA
TORAH	PENTATEUCO
NEVIIM (PROFETI)	LIBRI STORICI
KETUBIM (SCRITTI)	SAPIENZIALI
	PROFETI

L'interpretazione cristiana peculiare poi sottolinea, già nella stessa “lettera” neotestamentaria, ancor più l'attesa del “nuovo” rivelato in Cristo. La chiusa del Pentateuco, con la morte di Mosè che non entra nella terra promessa viene riletta non come punizione divina, ma come prefigurazione che la Terra Promessa non è quella terrena (altrimenti Mosè avrebbe dovuto entrarvi), bensì quella che solo la venuta di Cristo apre agli uomini, così il non pieno possesso della terra da parte di Abramo e così via. Mosè non è entrato, perché, in fondo, non era importante entrarvi e, soprattutto, come attesa del “vero ingresso”:

“Per fede Abramo soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso... Nella fede morirono tutti

costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città... Per fede Mosè, divenuto adulto, rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa... Eppure, tutti costoro, pur avendo ricevuto per la loro fede una buona testimonianza, non conseguirono la promessa: Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi” (Eb 11, 9-10, 13-16, 24-26, 39-40).

LA TRADIZIONE EBRAICA: LA TORAH ORALE

La fede ebraica afferma che esiste, a fianco della Torah scritta, una Torah orale che è stata ricevuta anch'essa al Sinai. E' evidente nell'ebraismo, ciò che è vero nel cristianesimo ed in ogni religione, cioè il fatto che è la tradizione viva che dà la corretta interpretazione di ciò che viene tramandato per iscritto. Così scrive il Sifre Deuteronomio, che è una delle raccolte più antiche di commentari rabbinici al libro del Deuteronomio, redatta prima del 250 a.C.):

“Essi insegnano i tuoi giudizi a Giacobbe, le tue Torot (plurale di Torah) a Israele” (Dt 33,10). Questo insegna che due Torah sono state date a Israele, una scritta e una orale. Agnitos il governatore domandò a Rabban Gamaliel: Quante Torah sono state date a Israele? Egli rispose: Due, una scritta e una orale” (Sifre Deuteronomio, su Dt 33,10).

O ancora:

“Rabbì Chaggai, in nome di Rabbì Shemuel bar Nachman, dice: Sono state dette delle parole oralmente (letteralmente “per bocca”) e sono state dette delle parole per iscritto. Noi non sappiamo quali siano, delle due, le più preziose. Ma per il fatto che sta scritto: “Perché sulla base (letteralmente “sulla bocca”) di queste parole io ho contratto un'alleanza con te e con Israele” (Es 34,27), si deve dire che le più preziose sono quelle orali” (j.Peah 2, 4; 17a).

Il trattato “Avot”, “I padri”, il trattato della Mishnah che presenta le catene di maestri che hanno trasmesso la Torah orale, così comincia:

“Mosè ricevette la Torah dal Sinai e la trasmise a Giosuè, e Giosuè agli Anziani, e gli Anziani ai Profeti, e i Profeti la trasmisero agli Uomini della Grande Congregazione. Questi dicevano tre cose: Siate cauti nel giudizio; educate molti discepoli; fate una siepe intorno alla Torah” (Mishnah, Avot 1, 1).

Questa ultima espressione “fare una siepe intorno alla Torah” è una chiave di comprensione dell'interpretazione biblica del giudaismo successivo. Essa invita ad accertarsi che il “giardino dei comandi della Torah” non venga calpestato e, a tal fine, si erige intorno ai comandi una serie di precetti, una “siepe” che salvaguarda dalla possibilità di trasgredire la volontà divina. Uno degli esempi notevoli è quello di alcuni precetti alimentari, nei quali il comando biblico viene interpretato nella sua possibilità più estensiva. Il versetto “Non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre” (Es 23, 19; 34, 26; Dt 14, 23, il cui significato originario è probabilmente “non ucciderai un capretto quando ancora allatta” o “se uccidi il capretto per cibarti, lascia in vita sua madre”) viene

interpretato come comando divino di non mescolare mai, nella preparazione dei cibi, nessun ingrediente che viene dalla carne con nessun ingrediente che proviene dal latte. Questa costante attenzione ai precetti, diviene segno di una vita che, in ogni suo particolare, è sotto lo sguardo di Dio.

La ricchezza della molteplicità delle interpretazioni è conservata, spesso senza che una ne escluda un'altra, tanto è grande la ricchezza della rivelazione divina:

“Rabbì Jochanan dice: Che cosa significa ciò che sta scritto: “Il Signore ha dato una parola, annunci per un'armata numerosa” (Sal 68, 12)? Ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza sul monte Sinai si divideva in settanta lingue. E' stato insegnato nella scuola di Rabbì Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23, 29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue” (b.Shabbat 88b).

LA MISHNAH ED IL TALMUD

La tradizione orale è stata messa per iscritto in due opere che sono caposaldi della fede ebraica: la Mishnah ed il Talmud. La Mishnah (“ripetizione”, “cosa insegnata per tradizione orale”, dal verbo “shanah” che vuol dire “ripetere”) racchiude i detti dei “tannaim”, i maestri del periodo tannaitico (dall'aramaico “tene” che vuol dire “studiare”, “imparare”), che vanno dall'inizio dell'epoca talmudica (con i maestri contemporanei di Cristo, Hillel e Shammai) fino al 200 d.C. Redattore della Mishnah è considerato Jehudah ha-Nasi (Giuda il “principe” o “patriarca”).

Il Talmud (“studio”, “dottrina”) si presenta come un ulteriore commento autorevole alla Mishnah. Raccoglie il lavoro dei maestri detti “Amoraim” (dall'ebraico “amar”, “interpretare”) che vanno dal 200 (anno di chiusura del periodo mishnaico) al 600 d.C.

Ne esistono due grandi recensioni, il Talmud palestinese o gerosolimitano (Talmud Jerushalmi) redatto all'inizio del V sec. ed il Talmud babilonese (Talmud Babli) della fine del sec. VI o degli inizi del sec. VII.